

Paper non definitivo. Nessuna parte di questo testo può essere citata o usata senza il permesso esplicito dell'autore.

Tullia Catalan (Dipartimento di Studi Umanistici- Università di Trieste)

catalant@units.it

Antislavismo tra Ottocento e Novecento: fasi, forme e interpretazioni

Questo mio intervento introduttivo ha l'obiettivo di ricostruire sul lungo periodo le pratiche e gli stereotipi dell'antislavismo in Italia, fra la fine dell'Ottocento a oggi, in un costante confronto con i risultati della storiografia europea, in modo da individuare le fasi salienti e la circolazione dei principali temi ad esso connessi, avvenuta soprattutto durante i due conflitti mondiali, quando le iniziali ottocentesche ostilità verso le popolazioni "slave" si tradussero in vero e proprio razzismo.

Come è già stato fatto per l'antisemitismo, dal quale l'antislavismo mutua negli anni di fine Ottocento i modelli narrativi, le metafore e i linguaggi discriminatori, è necessario a mio avviso riflettere sulle modalità del suo uso politico e strumentale nel lungo periodo, destinate a tradursi ad esempio -anche sulla base degli stati presi in esame in questo panel- in antirussismo e in antijugoslavismo e a perdurare fino al secondo dopoguerra in Italia con l'identificazione stereotipica dello slavo-comunista, che come un fiume carsico tende a riemergere nel discorso pubblico e nei media, godendo ancora oggi di una vasta e in parte acritica ricezione.

Nell'organizzare questo panel, che per Erica Mezzoli e la sottoscritta rappresenta la seconda tappa di un lavoro comune (il primo passo è stato il numero dedicato all'antislavismo di "Memoria e Ricerca", 3, 2018), abbiamo voluto riprendere il filo della nostra ricerca, inserendo anche altri periodi che non erano stati analizzati nell'indagine condotta finora. Ci sembrava infatti utile, ai fini della ricostruzione dei vari contesti e periodi, poterci soffermare a fondo sul periodo fascista, su quegli anni Venti e Trenta così cruciali per l'avvio di un nuovo discorso antislavo diffuso all'epoca nelle sue varianti antirusse e anti-polacche anche nel resto dell'Europa, ed usato strumentalmente per identificare la minaccia del nemico esterno, ma anche interno, come nel caso italiano e tedesco.

Sul lungo periodo è proprio l'aspetto transnazionale assieme alle influenze culturali reciproche fra i vari paesi, che caratterizza tutte le componenti del paradigma discriminatorio dell'antislavismo, fatto di circolazione e radicamento di pregiudizi e di stereotipi funzionali alla costruzione dell'altro/nemico. Tutto questo diventa nel periodo fra le due guerre

mondiale il filo rosso di un “hate speech” diffuso attraverso la stampa e i media e destinato a non perdere il proprio “smalto” neanche nei tempi odierni. Basti pensare qui ad alcuni dialoghi e sequenze di alcuni recenti film dedicati al tema delle foibe, nei quali riecheggiano i temi tradizionali dell’antislavismo italiano, ma anche tedesco, dove lo scontro culturale fra italiani/tedeschi e slavi (sempre indicati attraverso una pregiudiziale generalizzazione oppure attraverso l’uso della singolarizzazione: “lo slavo”) viene ridotto significativamente alla contrapposizione di città (italiana e civile)/campagna (slava e rozza, incolta), dove nuovamente si sottolinea la superiorità della cultura italiana sulla “barbarie” degli slavi, ritratti sempre attraverso metafore animali (processo di animalizzazione del nemico), privi di moralità e oltremodo incivili nei modi, nell’aspetto e nel linguaggio (esemplificativo a riguardo il recente film *Red Land*).

Rimangono tuttavia ancora molte questioni aperte: è necessario interrogarsi ulteriormente sulle motivazioni della lunga durata dell’antislavismo, presente ancora oggi (come del resto l’antisemitismo e il razzismo verso le popolazioni di colore), nonostante le grandi tragedie del Novecento. Tutta da studiare anche è l’influenza che nell’area dell’Alto Adriatico ebbero la cultura tedesca nella nascita e diffusione del pensiero antislavo fra i primi irredentisti, che fecero poi da volano per la diffusione di questo pregiudizio in Italia. Interessante è a mio avviso anche la non irrilevante presenza femminile che si può ravvisare fra gli intellettuali (soprattutto giornalisti e scrittori), impegnati nella diffusione dei pattern di discriminazione antislavi a ridosso della Prima guerra mondiale e durante il fascismo. Poco sappiamo infine del periodo dell’immediato secondo dopoguerra a Trieste, sul quale mi sono cimentata personalmente analizzando la satira, ma che è attualmente oggetto di ricerca da parte di Erica Mezzoli. Tutti da studiare in questa prospettiva sono ancora gli anni Sessanta e Settanta, quando Trieste divenne una roccaforte del MSI e dove il discorso antislavo fu una componente fondamentale della cultura politica di destra.

Lo stato dell’arte

Gli studi sull’antislavismo in Italia hanno segnato il passo per decenni: le motivazioni di questo lungo silenzio sono da ricercarsi sia nella difficoltà di fare i conti con le responsabilità del fascismo per le politiche razziste del regime, sia nel perdurare nel discorso pubblico del “mito del bravo italiano” che, come vedremo nel corso dei lavori di questo panel, continua anche in tempi recentissimi a rimanere graniticamente centrale in quei frangenti in cui si affronta il tema delle conseguenze della seconda guerra mondiale nei territori dell’Alto Adriatico. Pertanto, nonostante oggi possiamo contare su una storiografia importante anche

internazionale riguardante il razzismo coloniale e antisemita italiano, molto resta ancora da indagare su come durante il Risorgimento e nei decenni successivi all'unificazione italiana si sviluppi in alcuni intellettuali residenti nelle aree italiane dell'Impero asburgico un sentimento antislavo molto simile in alcune sue tematiche a quello già radicatosi in Germania nel corso del primo Ottocento. Non è un caso, infatti, che la storiografia tedesca da tempo si sia dedicata all'analisi di questo tema, attraverso molteplici prospettive di analisi (storica, linguistica, antropologica), che hanno dato anche in tempi recenti risultati di grande spessore scientifico, in taluni casi attuando una fruttuosa e stimolante comparazione fra antislavismo e antisemitismo (mi riferisco qui ai lavori di Wippermann, Troebst, ma anche di Ruth Wodak e di Sylvia Jaworska, solo per citare quelli più noti).

Per quanto riguarda l'Italia si deve a Enzo Collotti l'avvio di questo filone di studi, grazie a un suo pionieristico saggio uscito nel volume *La menzogna della razza* (curato da Alberto Burgio), dove l'antislavismo sviluppatosi nell'Alto Adriatico, soprattutto a Trieste, viene analizzato partendo dai suoi esordi nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Seppure in molta della storiografia italiana anche recente dedicata a quest'area, il tema delle contrapposizioni nazionali fra italiani e sloveni sia sempre presente, solo saltuariamente essa si sofferma sui sentimenti antislavi degli italiani, analizzandone i meccanismi. Il focus, di solito, in molta di questa storiografia è principalmente rivolto alla componente italiana e al suo ruolo nella lotta nazionale, mentre il mondo degli sloveni e dei croati viene analizzato di norma attraverso uno sguardo in alcuni tratti eccessivamente generalizzante, restio a cogliere le specificità culturali, le differenti appartenenze di classe, le diverse aspirazioni politiche di queste popolazioni.

Di recente tuttavia si è aperta una nuova stagione di studi, che sulle orme di Collotti, e grazie al contributo fondamentale dato dalla storiografia slovena (Verginella, Pirjevec, Klabjan) e da quella internazionale (Sluga, Reill, Hametz, Ballinger, - solo per citarne alcuni) ha iniziato a dissodare un terreno di studi complesso e non sempre facile da analizzare. Questi storici e queste storiche hanno iniziato a confrontarsi sull'Ottocento e sul Novecento, analizzando soprattutto i meccanismi e i temi di questa discriminazione. Inviterei però a riflettere sul perché molta di questa produzione storiografica che ha avuto larga eco a livello internazionale e positivi feedback dagli esperti del settore, non sia riuscita invece ad avere proprio nell'area Alto Adriatica la ricezione e la discussione che avrebbe meritato.

Assieme ad un gruppo di studiosi ho tentato di fornire nel 2015 una prima lettura dell'antislavismo nell'Alto Adriatico attraverso la prospettiva dello sguardo incrociato italiano-sloveno (Catalan, Fratelli al massacro), privilegiando come focus il periodo

dell'Ottocento e della Prima guerra mondiale. I risultati a mio avviso incoraggianti, ci hanno poi aperto ulteriori piste di ricerca, che stiamo tentando assieme –come gruppo di studiosi e studiose- di percorrere anche in questo panel, con la convinzione che Trieste e tutta l'area Alto Adriatica siano un punto di osservazione fondamentale in Italia per comprendere i meccanismi del razzismo fascista e neo-fascista italiano.

Fasi, temi, stereotipi e linguaggi

Per quanto riguarda le fasi che hanno caratterizzato in Italia la nascita, lo sviluppo, la diffusione e la fortuna del discorso antislavo, è necessario partire dagli anni Sessanta dell'Ottocento, quando nell'area dell'Alto Adriatico iniziarono a diffondersi i primi scritti degli intellettuali (giornalisti, scrittori, politici locali) nei quali l'immagine degli "slavi" inizia ad assumere connotazioni negative, tese a sottolineare la loro presunta inferiorità culturale, rispetto alla civiltà latina (Manenti, 2015; Toncich, 2017). La modernità sembra non appartenere al mondo slavo, che in tutti questi scritti viene restituito attraverso il paradigma città/campagna (su questa contrapposizione e sull'uso stereotipico fatto anche dalla storiografia recente vedi: Verginella, e attraverso un'immagine di congenita arretratezza culturale ("popoli senza storia"). Da qui inizia a svilupparsi il discorso antislavo, che può essere articolato, a grandi linee, nelle seguenti fasi:

1. il periodo di metà Ottocento e fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, che può essere considerato la fase di gestazione e di primo consolidamento di alcuni pregiudizi antislavi di ampia circolazione già nel mondo tedesco.
2. la Prima guerra mondiale e l'acuirsi della violenza contro il nemico, la cui immagine viene costruita dalla propaganda politica (vedi i lavori di Labanca-Zadra; Ventrone) con l'intento di consolidare la contrapposizione idealtipo (noi)/controtipo (lo slavo). E' durante il conflitto che si verifica la svolta in senso razzista. La violenza entra anche nel linguaggio discriminatorio e caratterizzerà tutto il periodo successivo.
3. Il periodo fascista e la seconda guerra mondiale. Qui avviene la svolta fondamentale in senso politico anti-jugoslavo, e Trieste si distingue come laboratorio di razzismo per la doppia persecuzione di sloveni ed ebrei dal 1938. (qui è necessaria anche una cronologia interna, che tenga conto sia dell'invasione della Jugoslavia nel 1941 e dell'occupazione nazista dal 1943-1945)
4. Il secondo dopoguerra fino agli anni Settanta (a sua volta da suddividere fra periodo del GMA e Italia Repubblicana). Vi è l'inizio della diffusione su larga scala di un nuovo stereotipo, quello dello slavo-comunista, che nelle sue caratteristiche compendia tutte le accezioni

negative che si sono via via sedimentate nell'immaginario collettivo e nel discorso pubblico nel corso dei decenni.

Tommaso Chiarandini

Stereotipi antislavi nell'Italia fascista

Il mio intervento odierno è la presentazione di alcune delle conclusioni raggiunte nella mia tesi di dottorato, intitolata *“Immagini e linguaggi dell'antislavismo fascista tra centro e periferie (1919-1934)”* e discussa lo scorso giugno presso l'Università di Teramo. Alla base di questo lavoro sta la volontà di elaborare un “campionario” degli stereotipi antislavi presenti nel e – soprattutto – diffusi dal movimento/Partito fascista. In poche parole, mi interessava individuare *cosa* gli esponenti di questa forza politica pensassero/dicessero degli slavi a livello *nazionale*, non concentrandomi quindi sul contesto locale del Litorale austriaco/Venezia Giulia.

La mia fonte principale è stata il quotidiano “Popolo d'Italia”, consultato integralmente dal novembre 1918 al maggio 1935. A questo, naturalmente, si sono aggiunte anche altre fonti. Altre testate, come il “Giornale d'Italia”; saggi, pamphlet e pubblicistica coeva, nonché materiali d'archivio, perlopiù fonti di polizia e del PNF.

Ovviamente, ho preso in considerazione anche il *quando* e il *come* della polemica antislava. Ho identificato i momenti di esplosione e di mutamento della retorica antislava, la permanenza o la scomparsa dei vari stereotipi, il modificarsi e l'adattarsi di bersagli e di linguaggi polemici lungo tutto il quindicennio. Oggi, però, per ovvie ragioni di tempo, potrò concentrarmi solo su pochi aspetti, dando la precedenza a quello che è stato il cardine del mio lavoro di ricerca: il *cosa*.

Prima di entrare nel vivo, sono però necessari alcuni appunti introduttivi. Innanzi tutto, è da segnalare come la polemica antislava si sviluppi lungo due binari distinti che comunque dialogano e interagiscono tra loro, alle volte sovrapponendosi. Esiste innanzi tutto un binario “esterno”, rivolto agli slavi “di fuori”, ai serbi, croati e sloveni che nel 1918 hanno dato vita al Regno SHS, poi Regno di Jugoslavia. Questo è, quantitativamente parlando, di gran lunga preponderante. La gran parte degli articoli raccolti prende spunto da – e tratta – argomenti di politica estera che riguardano la Jugoslavia, la sua vita politica e, soprattutto, i suoi rapporti con l'Italia.

Un secondo binario è quello “interno”, quello delle minoranze slovene e croate incluse dai trattati del dopoguerra all'interno dei confini italiani. In una parola, quelli che all'epoca venivano definiti gli “allogeni”. In questo caso la stampa nazionale è molto più reticente, e per indagare gli stereotipi circolanti ho fatto riferimento, come accennavo, alle fonti di polizia e del PNF.

Una seconda osservazione preliminare è necessaria a proposito delle periodizzazioni. Una prima fase della polemica antislava si sviluppa tra il 1919 e il 1920, gli anni più caldi della “questione adriatica”. Qui la polemica “esterna” è presente in maniera quasi ossessiva, con picchi in occasione dei momenti di maggiore tensione diplomatica e militare. Parallela a questa, sul binario “interno”, abbiamo la produzione relativa alla vita politica triestina e giuliana che, dall'agosto 1919 fino all'ottobre 1922, vede pubblicare numerosi articoli impastati di antislavismo.

La marcia su Roma e la “normalizzazione” dei rapporti italo-jugoslavi comportano una generale immersione di questi temi, che ricompariranno però a partire dal 1926, 1927, in concomitanza col peggioramento delle relazioni diplomatiche tra i due paesi a causa delle rivalità per il controllo dell'Albania. Il 1927 risulta così essere un anno cruciale: sale la tensione italo-jugoslava e, non a caso, si assiste ad una svolta nella repressione italiana dell'associazionismo “allogeno” o, più in generale, delle comunità slovene e croate. Come conseguenza, inizia la campagna terroristica dei gruppi irredentisti slavi Borba e TIGR, destinata a culminare con le bombe triestine del gennaio 1930 e il cosiddetto “primo processo di Trieste” del Tribunale Speciale, nel settembre dello stesso anno. Questo processo costituisce un momento di svolta nella percezione e rappresentazione degli slavi “interni”, soprattutto per quanto riguarda la sfera “privata” delle forze di polizia e di Partito. Quindi, fino al 1934 la polemica antislava “esterna” segue passo passo le vicende della politica internazionale, con

valli nel 1931 e picchi nell'inverno 1932/1933 e un ultimo colpo di coda nell'ottobre 1934 in occasione dell'attentato di Marsiglia in cui perdono la vita il re jugoslavo Alessandro e il ministro degli esteri francese Barthou¹.

Tenendo presenti queste osservazioni, quali sono i principali stereotipi che si possono incontrare in entrambi questi binari e lungo tutto questo arco di tempo?

Il primo è senza dubbio il tema della violenza/forza, o meglio del rapporto degli slavi con la violenza e la forza. Questo è uno dei cardini e dei *leitmotiv* della rappresentazione “esterna”. Violento è lo Stato jugoslavo, descritto come capace di affermare la propria autorità e influenza solo attraverso la violenza. Sia all'interno, all'indirizzo di gruppi nazionali scomodi e di nemici politici, che – in particolar modo – all'esterno.

Ancor più violenti, feroci e guerrafondai sono però i suoi abitanti, in particolar modo i serbi. Non che i croati e gli sloveni sfuggano del tutto a questo stereotipo. Dopo tutto, si può fare riferimento ai trascorsi risorgimentali e all'accanimento (antitaliano) dimostrato in trincea dai loro reggimenti. Ma per quanto riguarda i serbi, alleati di guerra, rivali di pace, partner di maggioranza del Regno SHS, c'è tutto un vasto immaginario a cui si può fare riferimento in tema di violenza: l'immaginario balcanico.

Il tema della violenza e della propensione balcanica alla guerra ha una storia lunga, che si può forse far risalire alla tarda età moderna². È però indubbio che l'Ottocento e, ancor di più, le modalità di svolgimento delle Guerre balcaniche del 1912-1913 avessero cementato l'immagine di una violenza tipicamente balcanica, ossia primitiva, bestiale, sfrenata³ nonché di una allegra propensione alla guerra e alla guerriglia da parte dei popoli balcanici.

Questa violenza e questa bellicosità sono però solo *parte* di un più vasto immaginario, che da alcuni è stato definito – a mio avviso, non a torto – “balcanismo”, in assonanza con lo “orientalismo” à la Said. Un immaginario che dipinge i Balcani come una terra misteriosa, dai contorni e dai confini indefiniti, ibrida e spuria, una sorta di sopravvivenza di epoche antiche appena oltre le porte dell'Europa civile e occidentale.

Nel caso degli “allogeni”, in realtà, la “violenza balcanica” emerge raramente, sia sulla stampa che nelle fonti d'archivio. Ci sono alcune menzioni, ma sono tendenzialmente tarde, figlie della campagna terroristica di Borba e TIGR e ancor di più del mutato clima post-primario processo di Trieste. Ciò che è però una costante è il loro – vero o presunto – rispetto istintivo per la forza.

Il tema del “rispetto per la forza” tocca più volte anche il Regno SHS. Infatti, secondo la stampa da me presa in considerazione l'unico deterrente in grado di limitare le effervescenze imperialistiche della Jugoslavia è la forza militare. Con la Jugoslavia si deve sempre andare a trattare, per citare l'adagio, con la pistola carica. E non come mera strategia negoziale, ma perché la pistola carica è *l'unico linguaggio compreso da una controparte balcanica*.

Con le dovute proporzioni, è lo stesso per gli “allogeni”. Le fonti – compresi funzionari e prefetti in fase liberale – sono unanimi nel ritenere sloveni e croati delle Nuove Province ossequienti per natura, sudditi abituati ad obbedire, ma soprattutto abituati a obbedire ad uno stato autorevole e forte che sappia, se necessario, essere autoritario e disposto a usare la forza.

I fascisti si differenziano solo per le conseguenze ultime a cui spingono questo assunto. Di fatto, ritengono che negoziare con gli “allogeni” sia non solo inutile, ma addirittura dannoso perché lesivo della dignità dello Stato e della nazione. Ogni concessione, ogni compromesso, insomma qualsiasi arretramento dalle posizioni stabilite dallo Stato, dimostrerebbero la fallibilità dello Stato stesso, esponendolo ad una spirale di rivendicazioni e pretese: se alle proteste/richieste degli “allogeni” si risponde con concessioni, si aumenta l'arroganza degli “allogeni”, incoraggiandoli a nuove pretese e così via.

1 Cfr. MASSIMO BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Graphis, Bari 2006, pp. 167-297.

2 BOJAN IDAR JEZERNIK, *Europa selvaggia, I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2012, pp. 147 e ss.; STEFANO PETRUNGARO, *Balcani, Una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012, pp. 47-58; MARIA TODOROVA, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2012, pp.184-191.

3 STEFANO PETRUNGARO, *Balcani*, cit., p. 29.

Ergo, nessuna mediazione. Il linguaggio migliore per farsi capire dagli “allogeni”, si dice, è quello del prestigio e della forza, dell'autorità poliziesca, della repressione. Cambiano i modi di esprimere il concetto tra i diversi ambiti, ma il messaggio rimane lo stesso. La forza è il primo linguaggio compreso dagli allogeni.

Il secondo punto chiave è quello dell'inganno. Di nuovo ci troviamo di fronte a un altro cardine dell'immaginario balcanico: la malafede e la frode. Questi si manifestano sia quando il “balcanico” non può fare ricorso alla forza, sia quando è in condizione di esercitare la violenza. Nel fare la guerra, infatti, il “balcanico” non combatte in campo aperto, ma preferisce la “slealtà” dell'imboscata e della guerriglia. Anche in questo caso, ci si trova di fronte a un'immagine applicata sia allo Stato jugoslavo che ai suoi abitanti. Lo Stato in diplomazia non negozia, trama. Le sue strategie e le dottrine d'impiego del suo esercito sono all'insegna della guerriglia e dei colpi a tradimento.

Ma, come e più che nel caso della “violenza balcanica”, in questi comportamenti lo Stato jugoslavo non fa che manifestare la mentalità dei suoi abitanti. Croati e sloveni non sfuggono a simili ritratti, ma sono sempre i serbi ad essere dipinti come i balcanici per eccellenza, *ergo* come subdoli e traditori per eccellenza. Come sostiene Eugenio Morreale, corrispondente del “Popolo d'Italia”, per i serbi “*altro di meglio non v'è che arrostar le unghie, salvo a nasconderle contro il palmo quando vi fosse da sbalordire il mondo con le proprie disgrazie*”⁴, rimanendo pronti a nuove conquiste

con l'astuta finezza del contadino che ha sempre attento l'occhio ai campi dei vicini ed allarga il possesso, violento nel momento della zuffa, sornione nel momento della calma, furbo sempre e sempre pronto a saltare la siepe.⁵

Ad essere tacciati di slealtà non sono solo gli jugoslavi, ma anche gli “allogeni”. Qui però il discorso si fa più complesso. È infatti da sottolineare come quella che con formula standard viene definita “la massa allogena” (gli sloveni e croati che non appartengono al “ceto intellettuale”) non venga quasi mai apertamente accusata di slealtà dalla stampa, in particolar modo dopo la marcia su Roma. Si tratta comunque di una scelta legata a necessità politiche e non a intime convinzioni degli esponenti fascisti o dei vari giornalisti e scrittori.

Nel discorso pubblico c'è una visibile riluttanza a riconoscere l'esistenza di un simile problema. Farlo rischierebbe di invalidare alcune prese di posizione *ex cathedra* delle più alte gerarchie fasciste, che già ad inizio 1923 avevano annunciato il successo del processo di assimilazione (leggi: snazionalizzazione) delle minoranze slave. Non solo: finirebbe anche per smentire uno dei cardini indiscutibili della tradizionale visione “giuliana” degli slavi – ma diffusa da un ampio spettro di soggetti produttori – l'idea che gli “allogeni” siano una massa di contadini ignorante, a-nazionale, e soprattutto facilmente malleabile.

La prosa fascista preferisce così scaricare le responsabilità delle resistenze su pochi intellettuali fanatici e autoreferenziali, i cosiddetti “mestatori”. Una delle accuse principali rivolte a questa intellettualità – polo negativo che si contrappone alla massa “*tranquilla e fedele*”⁶ – è proprio quella di essere delle serpi in seno, dei sudditi malfidati che ostentano rispetto per le autorità italiane, che seguono fin troppo alla lettera la legge italiana, ma che dietro le porte chiuse di scuole, circoli culturali, sale di letture, chiese, case private, tramano nell'ombra.

Dopo il 1927 questa immagine subisce un salto qualitativo. Le fin troppo probabili simpatie, se non aperte adesioni, che i movimenti irredentisti slavi riscuotono tra le “*tranquille popolazioni del Carso*”⁷ sollevano ombre. A questi dubbi si cerca di rispondere con la costante e ossessiva evocazione dell'ORJUNA, organizzazione nazionalista paramilitare

4 EUGENIO MORREALE, *Spirito di Sciumadia*, Popolo d'Italia, 23/3/1929, p. 2.

5 *Ibidem*.

6 *Pulizia del confine*, Giornale d'Italia, 26/4/1930, p. 1.

7 *Un chiaro e significativo o.d.g. dei fascisti della prima zona carsica*, Popolo d'Italia, 25/8/1928, p. 6.

jugoslava che tramite alcuni suoi esponenti fornisce appoggio a Borba e TIGR. Ma incertezze sui reali sentimenti degli “allogeni” serpeggiano comunque, e le accuse di slealtà iniziano a moltiplicarsi fino ad arrivare a emergere sulla stampa, anche se solo di riflesso.

C'è, infine, un ultimo, cruciale, stereotipo che accomuna le rappresentazioni “interna” ed “esterna”: il tema dell'immaturità, della minorità delle popolazioni slave.

Ho accennato in precedenza a quel retaggio “giuliano” di immagini e linguaggi antislabi, parte rilevante nella genealogia dell'antislavismo fascista. Una delle sue componenti principali è l'idea che gli slavi – in questo caso sloveni e croati – siano delle nazioni/non-nazioni, ossia gruppi privi di *qualsiasi* facoltà creativa, di una propria storia, una propria tradizione condivisa, una propria cultura.

Questa immaturità nazionale implica subalternità – sociale, economica, spaziale e politica – e investe la nazione “superiore” del ruolo di controllore, guida o tutore. Quest'idea si ripresenta costantemente nelle fonti da me prese in considerazione, negli anni della Grande guerra come a metà anni Trenta, venendo applicata indifferentemente in tutto l'ex-Litorale austriaco.

Citazioni gonfie di paternalismo, in cui gli “allogeni” vengono descritti come “*pulcini*”⁸, scolari, bambini sottoposti alla tutela della “*madre Italia*”⁹ sono fin troppo abbondanti. Questa “minorità” è poi uno dei motivi per cui le agitazioni terroristiche vengono sempre attribuite all'ORJUNA, ossia ad un agente esterno. Il postulato, infatti, è che la “massa allogena” sia abituata ad obbedire, senza una vera cultura da difendere e che, quindi, sia incapace di esprimere da sé le proprie istanze. Da parte fascista, per spiegare gli spari, i roghi e le bombe si chiama allora in causa a) una pervicace antitalianità che i più anziani avrebbero assimilato col latte austriaco; b) l'attività di pochi intellettuali “mestatori” che fingono lealtà ma tramano nell'ombra e infine c) l'azione di un “papa straniero” che – proprio come l'Austria dal 1860 al 1918 – aizza a proprio uso e consumo popolazioni ingenua e facilmente manipolabili, spesso e volentieri servendosi dei “mestatori” come intermediari.

Lo stereotipo della “minorità” è ancora più evidente nel caso del binario “esterno”. Proprio come sloveni e croati del litorale, anche i serbi sono visti come un popolo che si trovano qualche scalino indietro nella scala dello sviluppo. Quest'opinione – giova sottolinearlo – è diffusa ben oltre l'area nazionalista e fascista, anche se non è sempre accompagnata da ostilità o odio aperto.

Nei momenti di riavvicinamento italo-serbo anche la stampa fascista non pare ritenere l'arretratezza culturale e politica jugoslava un ostacolo insormontabile. Quando però le acque diplomatiche s'ingrossano, le connotazioni negative di questa minorità emergono con prepotenza. Non solo lo Stato jugoslavo, ma la stessa idea nazionale jugoslava sono letteralmente nella loro infanzia. Allo stesso modo l'opinione pubblica jugoslava è immatura, inabile a comprendere, valutare e agire razionalmente, da adulta. La politica jugoslava è immatura e infantile, incapace di comporre le divergenze in maniera civile.

Questo discorso si ripresenta, quasi identico, nel caso della Serbia e dello Stato jugoslavo: la Serbia e la Jugoslavia hanno sempre bisogno e sono sempre alla ricerca di un tutore. La Grande Madre Russia prima della guerra, la “*balia esuberante*”¹⁰ americana a Parigi, infine l'interessata tutela francese, qui magnificamente esemplificata.

8 ACHILLE BENEDETTI, *La politica delle nazionalità a Trieste e nel suo territorio*, *Giornale d'Italia*, 23/2/1919, p. 3.

9 V. T. [VITTORIO TRANQUILLI], *1700 bambini sloveni negli asili dell' Italia Redenta*, *Giornale d'Italia*, 11/10/1929, p. 5.

10 OSCAR RANDI, *La Jugoslavia*, Ricciardi, Napoli 1922, p. 442.



Volendo riassumere, il tema generale dell'antislavismo diffuso negli anni da me presi in considerazione è quello dell'arretratezza. L'arretratezza sottintende la violenza, la malafede, la minorità. La violenza è dimostrazione di incapacità di ragionamento e persuasione. È una manifestazione di barbarie e di primitività, di un mancato progresso verso la civiltà che, per definizione, è la civiltà occidentale. La malafede, di per sé, non è strettamente riconducibile all'arretratezza. Eppure, le frodi (jugo)slave riescono ad essere contemporaneamente pericolose e ridicole. Minacciano sì la pace balcanica, o europea, o mondiale, eppure vengono sempre scoperte con relativa facilità. Si dimostrano spesso raffazzonate, e hanno l'aspetto delle bugie del bambino scoperto con le mani nella marmellata. La minorità, infine, è quasi sinonimo di arretratezza. Un'arretratezza culturale e politica che finisce per escludere jugoslavi e allogeni dall'insieme dei soggetti agenti, riducendo i primi a “satellit” o “pedine”¹¹ manovrate da potenze “adulte”, e i secondi, per citare il giornalista di origine triestina (e firmatario del manifesto crociano del 1926) Giulio Caprin, a “strumenti, non volontà”¹².

Bibliografia essenziale

- Apih Elio, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943)*, Laterza, Bari 1966
- Bartolini Stefano, *Fascismo antislavo. Il tentativo di “bonifca etnica” al confine nord orientale*, ISRPT Editore, Pistoia 2008
- Bucarelli Massimo, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*, Graphis, Bari 2006
- Catalan Tullia, *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma 2015
- Catalan Tullia, Mezzoli Erica (a cura di), *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento*, “Memoria e Ricerca”, 3/2018

11 G. P. [GAETANO POLVERELLI], *Patto di Londra ed autonomia della Dalmazia?*, Popolo d'Italia, 20/2/1920, p. 1.

12 GIULIO CAPRIN, *Trieste liberata*, Bemporad, Firenze 1919, p. 27.

- Cattaruzza Marina, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna 2007
- Cattaruzza Marina (a cura di), *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale. 1850-1950*, Rubettino, Soveria Mannelli 2003
- Collotti Enzo, *Sul razzismo antislovo*, in Alberto Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-61
- Ivetic Egidio, *Un confine nel Mediterraneo. L'Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Viella, Roma 2014
- Jezernik Božidar, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2012
- Kacin-Wohinz Milica, Pirjevec Jože, *Storia degli sloveni in Italia. 1866-1988*, Marsilio, Venezia 1998
- Petrunaro Stefano, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012
- Rusinow Dennison I., *L'Italia e l'eredità austriaca*, La Musa Talia, Venezia 2010
- Said Edward W., *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, Milano 2001
- Todorova Maria, *Immaginando i Balcani*, Argo, Lecce 2012
- Verginella Marta, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in "aut aut", 249/2011, pp. 30-49
- Vinci Anna Maria, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011
- Wörsdörfer Rolf, *Il confine orientale. Italia e Jugoslavia dal 1915 al 1955*, Il Mulino, Bologna 2009

Paper riservato ai partecipanti dei Cantieri Sisso (Modena, 18-20 settembre 2019): si prega di non far circolare né citare senza l'autorizzazione dell'autrice.

Mila Orlić
Dipartimento di storia
Università di Rijeka
Sveučilišna avenija 4, Rijeka
mail: orlicmila@gmail.com – milaorlic@uniri.hr

Le rappresentazioni dello “slavo” nella recente memoria pubblica italiana

E' indubbio che delle vicende del cosiddetto confine orientale, che segnarono soprattutto le fasi finali della Seconda guerra mondiale e le sue ripercussioni, a lungo non si sia tenuto conto tanto nella storiografia (almeno a livello nazionale) quanto nella memoria pubblica. Tuttavia, le cose negli ultimi decenni sono mutate. Da un lato, un numero crescente di storici e divulgatori hanno concentrato ricerche e opere sulle violenze e sulle migrazioni di massa del periodo bellico e postbellico, apportando nuovi elementi di conoscenza, anche se all'interno di quadri interpretativi ancora prevalentemente nazionali. Dall'altro, a partire dal varo ufficiale del Giorno del ricordo, deliberato dal Parlamento italiano nel marzo 2004, l'opinione pubblica italiana ha potuto familiarizzare con la cosiddetta questione del confine orientale, percepita perlopiù attraverso le due vicende simbolicamente più pregnanti: le “foibe” e l’”esodo”.¹ Grazie all'ampio ed efficace dispiegamento dei mass media, della memorialistica, delle fiction televisive e pièces teatrali, nonché delle recenti commemorazioni pubbliche, si è consolidata una nuova memoria pubblica, basata su una mobilitazione profondamente emotiva e alimentata dall'identificazione degli italiani come “vittime” della Seconda guerra mondiale, che ha trovato nella figura dello “slavo-comunista” il nemico principale.

In questo paper intendo soffermarmi sulla costruzione o, meglio, sul recupero di narrazioni intrise di pregiudizi e stereotipi “antislavi” che si sono svolte nel corso degli

¹ Cfr. G. Franzinetti, *La riscoperta delle «foibe»*, in J. Prijevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino; M. Orlić, „*Se la memoria (non) mi inganna*” *L'Italia e il “confine orientale”*: riflessioni sulla storia e sul suo uso pubblico, in «Acta Histriae», n.3, 2015, pp. 475-486.

ultimi trent'anni, nella cornice delle recenti memorie pubbliche presenti in Italia.² Cercherò quindi di analizzare, all'interno del processo di costruzione del “mito del confine orientale”, quegli elementi che hanno contribuito a definire l'immagine dell'“altro”, in questo caso lo “slavo”. L'ipotesi che propongo è che – al contrario di quanto solitamente si sostiene, ossia che la memoria pubblica sia intrisa di pregiudizi e stereotipi perché inevitabilmente si trova a semplificare le verità complesse della storiografia e della letteratura – proprio queste ultime, la storiografia e la letteratura relative all'alto Adriatico, siano attraversate da semplificazioni che rispecchiano e veicolano pregiudizi radicati e diffusi nella memoria pubblica.

Ovviamente, non è qui possibile ripercorrere i processi che hanno portato all'affermazione e alla crisi di quel paradigma resistenziale che sosteneva la memoria pubblica del dopoguerra. Basti dire che l'Italia, come gli altri paesi d'Europa, al termine del secondo conflitto mondiale aveva fondato una nuova memoria pubblica su due elementi principali: da un lato, la convinzione che la Germania fosse l'unica colpevole e responsabile per i crimini di guerra, e dall'altro la rappresentazione mitica della Resistenza come lotta comune di tutto il popolo italiano contro il nazifascismo.³ Nel corso degli anni Ottanta queste narrazioni sono state al centro del dibattito storiografico e pubblico e hanno alimentato interpretazioni revisioniste (in particolare in Germania, Francia e Italia) che hanno dato una nuova spinta al superamento del vecchio antagonismo fascismo/antifascismo. L'obiettivo finale era quello di creare una “memoria condivisa” o, come l'ha definita il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, una “memoria intera”, necessaria per favorire una “riconciliazione senza amnesie”.⁴ La parola d'ordine era dunque la “pacificazione nazionale”, perseguita dagli anni Novanta e istituzionalizzata con il Giorno del Ricordo, quando la “complessa vicenda del confine orientale” è diventata il pilastro del processo di costruzione della

² Non intendo qui analizzare i due film, “Il cuore nel pozzo” (2005) e “Rosso Istria” (2018), sebbene siano esemplari nella costruzione del discorso nazionale e nazionalista, così come l'ha spiegato A.M. Banti nel suo *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino, 2005. In particolare, osserva Banti, lo stupro “è un dispositivo narrativo che abita come un'ossessione il discorso nazional-patriottico”, cit.p.245.

³ Cfr. F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005; I. Deák, T. Judt, J. Gross (eds.), *The Politics of Retribution in Europe: World War II and its Aftermath*, Princeton, Princeton University Press, 2001; T. Judt, *Postwar: A history of Europe since 1945*, New York, The Penguin Press, 2005; T. Judt, *The Past is Another Country: Myth and Memory in Postwar Europe*, in «Dedalus», 121/4, 1992, pp.83-118; S. Luzzatto, *La crisi dell'antifascismo*, Torino, Einaudi, 2004; J.W. Müller, (ed.), *Memory and Power in Post-war Europe: Studies in the Presence of the Past*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

⁴ F. Focardi, “Il passato conteso. Transizione politica e guerra della memoria in Italia dalla crisi della Prima Repubblica ad oggi”, in F.Focardi, B.Groppo, (a cura di), *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricorso dopo il 1989*, Roma, Viella, 2013, cit.p.81.

ritrovata identità nazionale. Attraverso questa operazione, che tende a cancellare le responsabilità storiche dell'Italia rispetto allo scoppio del conflitto e alle sue radici più profonde, è finita per prevalere dagli anni Novanta una rappresentazione che assimila l'Italia ai paesi vittime di quello stesso conflitto. Infatti, il Giorno del ricordo fa dell'Italia un oggetto più che un soggetto storico, il cui ruolo centrale nella Seconda guerra mondiale viene ridotto quasi a scomparire. In questo senso si è creata una singolare simmetria con il Giorno della memoria, che tende a enfatizzare le responsabilità naziste e tedesche nello sterminio degli ebrei. Entrambe le commemorazioni ufficiali si fondano sulla disattenzione verso le responsabilità italiane, se non sulla loro negazione, ossia sulla colpevolizzazione degli altri e sull'auto-assoluzione di sé.⁵ In questa nuova memoria pubblica, l'attenzione si è spostata dalle divisione interne al corpo nazionale (rappresentate dalla dicotomia fascismo/antifascismo) ad un elemento considerato tipicamente esterno alla nazione: lo "slavo" o lo "slavo-comunista".

Nel momento in cui i temi legati all'alto Adriatico si sono imposti all'attenzione dell'opinione pubblica, perché funzionali alla nuova narrazione nazionale della Seconda guerra mondiale e delle sue eredità, i linguaggi per descrivere conflitti e tragedie dell'alto Adriatico erano già a disposizione, in quanto corrispondevano a quelli di un nazionalismo che affondava le sue radici nell'Ottocento.⁶ Proprio mentre si puntava l'attenzione pubblica sulle vicende delle foibe e dell'esodo, sottraendolo ad una dimensione prevalentemente locale, si restituiva quello stesso linguaggio nazionalista ad una circolazione di scala nazionale. Ben lungi dall'essere motivato da pure ragioni interne, il recupero del nazionalismo antislavo fu sollecitato dalla dissoluzione della Federazione jugoslava e dal conseguente scoppio di guerre civili che furono immediatamente lette in termini di conflitti etnici, o meglio espressione di "barbarie slava" o di "arretratezza balcanica".⁷ Non è quindi un caso se nel corso degli anni Novanta il precipitare dell'area ex-jugoslava nella violenza fu percepito e interpretato

⁵ P. Rumiz, *Foibe e Risiera, la strana "simmetria"*, «Il Piccolo», 10.02.2009. Vedi anche il saggio di G. Miccoli *Risiera e foibe: un accostamento aberrante*, in «Bollettino dell'Istituto Regionale per la Storia del Movimento di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia», vol. IV, n. 1, 1976.

⁶ Su questi temi cfr., T. Catalan, *Linguaggi e stereotipi dell'antislavismo irredentista dalla fine dell'Ottocento alla Grande Guerra*, in T. Catalan, (a cura di), *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, Viella, Roma, 2015, pp. 39-68; E. Collotti, *Sul razzismo antislavo*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 33-61; M. Verginella, *Antislavismo, razzismo di frontiera?*, in «aut aut», 349/2011, pp. 30-49 e, più recentemente, il numero monografico di «Memoria e ricerca» curato da T. Catalan e E. Mezzoli, *Antislavismo. Discorsi e pratiche in Italia e nell'Europa sudorientale tra Otto e Novecento* n.3, 2018.

⁷ Su questi temi in generale v. S. Petrungrar, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma, 2012.

come conferma di un pregiudizio di antica radice e di lunga durata.⁸ Non solo si tratta di una forzatura anacronistica che contribuisce ad accreditare l'immagine dominante di una naturale inclinazione delle popolazioni "slave" alla violenza, ma il ricorso a questo termine finisce col richiamarsi alla contrapposizione tra etnie come chiave interpretativa essenziale delle vicende alto-adriatiche.

Negli anni più recenti, il rapporto per certi versi fin troppo stretto tra la nuova memoria pubblica e una parte della ricerca storiografica che ne ha preparato il terreno e che ha avuto in Trieste un laboratorio particolare ha finito con il privilegiare una visione esclusivamente nazionale. Naturalmente non mancano importanti tentativi di elaborare una lettura transnazionale ed europea delle vicende alto-adriatiche. Tuttavia, la produzione storiografica su questi temi è ancora in parte legata ad una lettura sostanzialmente etnicista, ossia che fa delle diverse etnie o nazioni (intese in senso culturale e antropologico) gli attori principali del processo storico. Nel caso specifico dell'alto Adriatico, si tende a contrapporre – in maniera rigida – le due categorie identitarie degli italiani e degli "slavi", coincidenti non di rado con la dicotomia tra città e campagna.⁹

Il problema cruciale, che rende difficilmente maneggiabile la storiografia nazionale su questi temi, sta proprio nel fatto che la contrapposizione tra città e campagna tende a incrociarsi e a identificarsi con la contrapposizione tra due gruppi culturali di tipo nazionale, gli "italiani" e gli "slavi" e a caricarsi di un giudizio valutativo che finisce per affermare la superiorità dei primi sui secondi. A loro volta, gli "slavi" sono connotati dall'intrinseca disponibilità alla violenza, in quanto contadini, e dunque appartenenti ad un grado inferiore di sviluppo socio-culturale.¹⁰ Come ha osservato Marta Verginella: «Il dispositivo spaziale città/campagna con tutte le sue

⁸ Pamela Ballinger riporta che quasi tutti gli esuli che aveva intervistato le avevano detto "Quello che gli slavi si stanno facendo l'un l'altro adesso l'hanno fatto a noi cinquant'anni fa", cfr. P. Ballinger, *La memoria dell'esilio. Esodo e identità al confine dei Balcani*, Il Veltrò editrice, Roma, 2010, cit.p.237.

⁹ M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multi-etnico*, in «Contemporanea», n.4, ottobre 2008, pp. 779-792.

¹⁰ Su questo tema nell'area alto-adriatica esiste un'ampia bibliografia di lungo periodo. Cfr. C. Schiffrer, *La Venezia Giulia. Saggio di una carta dei limiti nazionali italo-jugoslavi*, Colombo, Roma, 1946; E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, a cura di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1997; A. Tamaro, *L'Adriatico-Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Treves, Milano, 1915; R. Timeus, *Scritti politici (1911-1915)*, Tip. Lloyd, 1929; A. Vivante, *Irredentismo adriatico*, Ed. Giulia, Trieste, 1945; e più recentemente v. R. Pupo, *Alcune osservazioni su storici di campagna e storici di città lungo le sponde adriatiche*, in «Contemporanea», n.2, 2009, pp.405-412; e il già citato saggio di M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multi-etnico*. Sull'uso della categoria nel contesto delle guerre jugoslave cfr., X. Bougarel, *Yugoslav Wars: the "Revenge of the Countryside" between Sociological Reality and Nationalist Myth*, in «East European Quarterly», n.2, 1999, pp.157-175; S. Petrungraro, *Balcani. Una storia di violenza?*, Carocci, Roma, 2012.

varianti, usate per lo più in versioni metastoriche, assolve al bisogno di produrre distinzioni sociali, culturali ed etniche, nonché politiche, e scandisce la scala di valori tra due realtà: superiore/inferiore, cultura alta/cultura bassa, civiltà e inciviltà. Da una parte i cittadini italiani, o comunque italofoeni acculturati, e di contro gli sloveni o croati, invece come contadini rozzi, analfabeti, al tempo della seconda guerra mondiale trasformati indistintamente in sanguinari e violenti.»¹¹

Questo paradigma, insieme a molti dei pregiudizi e stereotipi antislavi si trovano nella ampia bibliografia (letteratura, memorialistica, pubblicistica e storiografia) sulle vicende dell'alto Adriatico che sono al centro della nuova memoria pubblica in Italia. Non è qui possibile ripercorrere i vari e numerosi contributi che sono stati scritti sul tema, ma mi focalizzerò su un romanzo in particolare, che ha una peculiarità rispetto agli altri, direttamente legata al tema di questo paper. Si tratta di *Bora. Istria, il vento dell'esilio*¹², pubblicato nel 1998 e scritto da due autrici: Anna Maria Mori, a lungo giornalista di "Repubblica", e Nelida Milani, scrittrice. Le protagoniste del romanzo sono le stesse narratrici, entrambe originarie di Pola, le quali rappresentano rispettivamente chi scelse di partire dall'Istria, come la famiglia della Mori, e chi decise di rimanere, come la famiglia della Milani. Dopo un fitto carteggio, le due autrici si misurarono con il tentativo di elaborare un racconto che ambiva ad unire le "due anime" fino a quel momento inconciliabili e "separate da filo spinato".¹³ Questa nuova narrazione perciò puntava a superare la lacerazione politico-ideologica quanto quella esistenziale tra "esuli" e "rimasti" grazie all'identificazione di un comune nemico, lo "slavo". Proprio questo passaggio è stato l'elemento fondamentale che ha creato i presupposti per un ripensamento delle memorie divise, in un'unica memoria comune e nazionale, riguardo alle tragiche vicende dell'alto Adriatico. La parte finale del libro, strutturata attorno alla sistematica opposizione tra "noi" e "loro", è piuttosto eloquente in questo senso:

«La cosa più semplice, la più naturale, di fronte a una tragedia – è la nostra è stata, resta una tragedia, alla quale però non è ancora stato riconosciuto fino in fondo il diritto a essere tale nelle pagine di storia – è prendersela con qualcuno: datemi un nemico, e vi solleverò il mondo. Il nostro nemico siete diventati voi: perché,

¹¹ M. Verginella, *Il paradigma città/campagna e la rappresentazione dualistica di uno spazio multietnico*, cit.p.790.

¹² La prima edizione dell'opera, delle edizioni Frassinelli, è del 1998. Di recente, nel 2018, è stata ripubblicata con Marsilio.

¹³ Sulla comunità degli italiani "rimasti" in Istria v. G. Nemeč, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro-quarnerina*, Centro di ricerche storiche Rovigno, Etnia vol. XIV, 2012.

restando, avete sminuito in qualche modo il nostro andarcene.[...] Il vostro nemico siamo diventati noi. Perché, andandocene, vi abbiamo lasciati più soli, più deboli, impotenti a difendere la vostra identità di italiani in un territorio che non era più italiano. [...] Perché ve ne siete andati? E voi, perché siete rimasti? Ha senso continuare a porsi questo tipo di domande?»¹⁴

Ma è altrettanto chiaro chi è il nuovo/vecchio “nemico”, la cui demonizzazione – come vedremo più avanti – è funzionale allo scopo di (ri)creare la comunità nazionale:

«E come si fa a conciliare questo “noi” e questo “loro”? Tanto più che loro, “lori” (*i s’ciavi*, ma anche questo è razzismo) non hanno nessuna intenzione di conciliare, ma di dominare, cancellare, cancellarti. Noi ci battiamo per un’Europa senza confini. Loro si ammazzano per segnare confini, per stabilire continue differenze: noi e loro, loro e i serbi, i serbi e i croati, i serbi bosniaci e i croati bosniaci, i croati cristiani e i serbi mussulmani.»¹⁵

Non è un caso se la pubblicazione di questo libro, uscito per la prima volta nel 1998, si colloca nel contesto già evocato della dissoluzione e scomparsa della Jugoslavia, della crisi delle narrazioni antifasciste e della necessità di trovare una nuova memoria nazionale condivisa, nell’anno dell’ormai noto incontro tra Fini e Violante a Trieste, che segnò il primo passo verso quella convergenza tra la destra e la sinistra italiana nella prospettiva di creare una diversa visione del passato nazionale, partendo proprio dalle vicende alto-adriatiche. Secondo il quotidiano di Trieste “Il Piccolo”, quello fu un “evento straordinario”, un esame di maturità superato nell’identificazione di “un minimo comun denominatore di valori – quelli davvero condivisi – su chi fondare la Nazione”.¹⁶

D’altro canto, nel libro *Bora* le autrici attingono frequentemente al repertorio di pregiudizi e stereotipi che sono parte integrante della narrazione nazional-patriottica italiana.

«[...] l’esercito “liberatore” che marciò su Pola, sconfitti i fascisti e i tedeschi, fu partigiano, slavo e antiitaliano, contadino, violentemente anticittadino e antiborghese. Attoniti e giustamente preoccupati, i polesani italiani, avvezzi alla città, al mare e ai suoi traffici, ai loro cinema, ai loro teatri, e alle loro librerie [...], guardando sfilare per le strade del lungo mare o del Corso quello che chiamarono, sì certo, con alterigia di classe “l’esercito in zavatte”, l’esercito in ciabatte. Erano i partigiani slavi: il famoso “popolo dei boschi” più avvezzo alla guerra che alla pace; alle armi, anche le più primitive, che alla conversazione;

¹⁴ A. Mori, N. Milani, *Bora*, Ed.Frasinelli, Como, 1998, cit.p.218.

¹⁵ Ibidem, cit.pp.204-205.

¹⁶ «Il Piccolo», 15.3.1998.

abituato non all'eleganza e alle formalità delle divise regolamentari, ma piuttosto alla povertà e alla sommarietà della campagna, di cui faceva parte anche un certo abbigliamento, dove le scarpe di pezza [...] sostituivano stivali e scarpe che non possedevano e con le quali non avevamo dimestichezza, come non avevano dimestichezza (si sussurrava, ridendo, ma con un carico indicibile di paura e angoscia) con i sanitari Ginori dei bagni delle belle case borghesi. Tant'è – si raccontava, e ancora si poteva ridere – che, occupati d'autorità alcuni appartamenti e ville di qualche lusso, riempirono di terra vasche e bidets per seminarci prezzemolo e basilico. Quanto ai wc, con il fantastico meccanismo dello sciacquone, diedero spunto ai più disparati favoleggiamenti a proposito dell'uso che ne veniva fatto. [...]»¹⁷

«[...] il contadino slavo che aveva sempre invidiato la borghesia italiana delle città, alla quale inconfessatamente avrebbe voluto somigliare. Passata la grande ubriacatura del siamo-tutti-uguali, lo slavo ce l'ha fatta, vive in città ed è uguale alla borghesia italiana che ha cacciato via cinquant'anni fa.»¹⁸

«[...] vendeva il pane a tutti, polesani, comunisti italiani arrivati da Monfalcone, croati, serbi, montenegrini, a quanti arrivavano nella loro fretta storica a carrettate, si moltiplicavano come mosche, come bacilli, come gli organismi primitivi, impazienti di svolgere il loro ruolo messianico. [...] arrivava gente da tutte le parti della Jugoslavia e dal Monfalconese, tutti i transfughi del mondo erano calati qua e passavano sotto i nostri archi romani, per primi gli slavi della campagna – anche loro desideravano stare in città, diventare cittadini, farsi entrare il mare negli occhi.»¹⁹

L'elemento ricorrente dell'invasione dello spazio urbano – abitato (esclusivamente) dagli italiani, raffinati e civili, da parte degli slavi, feroci e bestiali, che provengono “dal bosco”, che costituiscono “bacilli” ossia agenti patogeni che intaccano e devastano un corpo sano²⁰, quello della civiltà urbana italiana, che rappresentano uno spazio estraneo e fuori dalla cultura e che si impossessano di ciò che non gli appartiene

¹⁷ A. Mori, N. Milani, *Bora*, cit.p.72.

¹⁸ *Ibidem*, cit.p.106.

¹⁹ *Ibidem*, cit.p.155.

²⁰ Questa metafora è presente anche in un altro passaggio del libro in cui si racconta una storia che all'autrice fu trasmessa dal padre e che ha come protagonista un giovane italiano, “infettato” da una ragazza “slava”: «[...] conobbe una bella ragazza. Slava: figlia di un sarto molto richiesto, apparteneva alla famiglia più in vista del paese. I due si innamorarono, e cominciarono ad andare insieme per i boschi e prati. Di lì a qualche giorno, il mio amico fu avvicinato da un abitante del paese che non conosceva e che lo mise in guardia: stia attento, la ragazza è malata di tubercolosi e, amoreggiando con gli italiani, soprattutto se appartengono alla borghesia italiana che conta qualcosa a Trieste o in Istria, svolge, a suo modo, un lavoro politico. Cerca di infettarli con la sua malattia... Vedi, figlia mia, io tendo a credere che la storia sia vera. Ma comunque, anche se non lo fosse, è indicativa: indicativa di un odio di razza, di un nazionalismo violento, o quanto meno di una paura di razzismi e nazionalismi, che divide italiani e popolazioni slave sin dai tempi molto molto lontani.», A. Mori, N. Milani, *Bora*, cit.p. 98.

e che non è mai stato loro – è presente fino ai giorni nostri e viene continuamente riproposto, in varie forme, nel discorso politico, nelle celebrazioni pubbliche, nelle opere pubblicistiche.²¹

Peraltro, sorprende, ma non troppo, che anche il massimo intellettuale triestino, studioso acuto delle identità di confine e dei loro complessi intrecci, non sia del tutto estraneo al ricorso a questi stereotipi. Questi, ad esempio, trapelano tra le righe della prefazione all'ultima edizione, uscita nel 2018, del romanzo di Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, romanzo a sua volta noto per la sua capacità di veicolare una fitta rete di pregiudizi sul mondo “slavo” al “confine orientale”. Scrive Magris:

«[...] la prospettiva di Quarantotti Gambini è, se così si può dire, una patriottica italianità che è pure, sul piano del gusto e del costume, austriaca, in cui l'elemento slavo rimane non estraneo, ma laterale, subalterno – per ragioni sociali, visto che l'elemento slavo, in Istria e a Trieste (diversa la situazione a Gorizia, dove c'era una notevole borghesia slovena) è elemento subalterno, classe contadina che lavora nei campi o presta servizio nella casa dei signori, italiani o austriaci o austro-italiani anche se destinati a scannarsi reciprocamente sul Carso durante la Grande Guerra. Le carrozze – carrozze di ogni tipo e di ogni genere, descritte con amorosa poesia del quotidiano – non appartengono agli slavi. L'Istria di Quarantotti Gambini è marina, costiera; veneta e, attraverso la venezianità, italiana. Il mondo slavo è mondo di terra, fisicamente vicinissimo ma socialmente e culturalmente lontano e perciò poco presente nell'immaginario di Quarantotti Gambini.»²²

Ci si potrebbe aspettare che di fronte alla vasta circolazione di questi pregiudizi e stereotipi antislavi, veicolati e amplificati dalla letteratura, dalla memorialistica degli esuli, dalla pubblicistica, dai mass media, la storiografia costituisca un antidoto critico, capace di offrire visioni complesse, all'insegna di una spassionata e disinteressata ricerca della conoscenza. In effetti così è: un numero crescente di interventi scientifici, articoli, libri, convegni, consente di mettere in luce la complessità delle vicende dell'alto Adriatico in una prospettiva comparata, europea e transnazionale, capace di mettere in prospettive i linguaggi e le rappresentazioni nazionaliste degli attori storici. Tuttavia, non mancano tuttora ricostruzioni storiografiche, che godono di largo credito e di ampia popolarità, in cui riaffiorino gli stessi pregiudizi e stereotipi presenti nel

²¹ Su questi temi v. N. Badurina, *Strah, fantastično i političko u talijanskom pamćenju istarskog egzodusa*, in “Umjetnost riječi”, Zabreb, 2, 2018, pp.209-230; N. Badurina, U. Bauer, J. Marković (ur.), *Naracije straha*, Leykam International, Zagreb, 2019; B. Ježernik, *Europa selvaggia. I Balcani nello sguardo dei viaggiatori occidentali*, EDT, Torino 2010; N. Raspudić, *Jadranski (polu)orientalizam. Prikazi Hrvata u talijanskoj književnosti*, Naklada Juričić, Zagreb, 2010.

²² P.A. Quarantotti Gambini, *Primavera a Trieste*, Mondadori, Milano, 2018, Prefazione di C. Magris, cit.pp. XII-XIII.

discorso nazional-patriottico. Citerò qui alcune righe del libro di Raoul Pupo *Il lungo esodo*, opera che nel 2005 ha presentato al grande pubblico il tema dell'emigrazione di massa degli istriano-dalmati:

«Stupore e terrore per la ferocia dimostrata dagli insorti, che mandava in pezzi l'immagine patriarcale dei contadini slavi sottomessi e innocui. Simbolo eloquente del ribaltamento di valori tipico di un'emergenza rivoluzionaria è in queste testimonianze il mutamento di ruolo delle donne: non più dispensatrici, secondo le abitudini, di uova, latte e carezze ai bambini italiani, ma le più scatenate nell'aizzare gli insorti al linciaggio e alla tortura dei possidenti italiani e dei loro familiari. [...] la situazione determinatasi fra il settembre e l'ottobre del '43 appariva agli italiani come una sorta di "mondo alla rovescia", in cui tutto diveniva angosciosamente possibile. Così, lo spazio politico delle cittadine italiane poteva essere invaso dagli abitanti della campagna slava, che con le loro insegne varcavano trionfanti quelle mura che fino ad allora erano state simbolo tangibile di distinzione e superiorità del centro urbano rispetto al contado, e con i loro balli in piazza marcano il territorio conquistato. Così, chi era stato superiore e rispettato poteva, da un momento all'altro, venir gettato nel fondo di un abisso carsico, e perdersi per sempre, lasciando ai sopravvissuti solo interrogativi senza risposta e ricerche senza fine»²³

Una rappresentazione analoga del mondo delle campagne "slave", dell'"esercito in papuze (ciabatte)" si ripropone tredici anni dopo, nel recente libro di Pupo *Fiume città di passione*. E ancora una volta colpisce non tanto la citazione scelta²⁴, funzionale a costruire il discorso sugli "slavi" incivili che occupano le città italiane, quanto la disponibilità dello storico a riecheggiare, nel suo commento, pregiudizi e stereotipi del tempo, senza una netta presa di distanza critica: «I nazisti potevano essere odiati, i soldati tedeschi temuti: ma erano ordinati, impeccabili, bene educati, come si conviene a chi pretende di comandare. Ora invece i nuovi padroni sembrano uscire dalla fantasia perversa di Hieronymus Bosch, sono villani che conquistano le città ed anche nelle campagne sono i marginali, i senza terra, i "magna pan de bando" che ribaltano gli assetti consolidati da generazioni.»²⁵

Non stupisce più di tanto, anche sulla base delle ricerche più recenti, che su questo tipo di discorso nazionalpatriottico, che tende a rappresentare i contadini "slavi" come

²³ R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005, cit.pp.75-76.

²⁴ La citazione riportata da Pupo è di Enrico Burich, e fu pubblicata nella rivista "Fiume" nel 1955 con l'eloquente titolo *Fino alla feccia*: «[...] Sono di tutte le età [...] di tutte le armi, sporchi, trasandati, scalzi o colle scarpe rotte, come se non avessero mai avuto un'istruzione militare, senza nessun contegno [...] gente da convogliare in un campo di isolamento o di disinfezione. Non s'è mai visto dei conquistatori di questo genere, Che cosa ci si può aspettare?», *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma, 2018, cit.p.223.

²⁵ R. Pupo, *Fiume città di passione*, cit.pp.223-224.

“barbari”, “violenti” e “arretrati”, si innesti una rappresentazione della donna “slava” carica di pregiudizi maschilisti. Infatti, come ha ben osservato Banti, proprio intorno all’elaborazione dei ruoli di genere e all’immaginario erotico-sessuale si definiscono le forme e le norme dell’esperienza patriottica contemporanea.²⁶ Nelle pagine de *Il lungo esodo* le donne “slave” sono descritte come: “non più dispensatrici, secondo le abitudini, di uova, latte e carezze ai bambini italiani, ma le più scatenate nell’aizzare gli insorti”. L’insieme di queste immagini della donna “slava” rimandava alla rottura del ruolo sociale tradizionale e all’allusione ad un protagonismo sociale e sessuale del tutto inedito.

Nella sua più recente opera, *Fiume città di passione*, Pupo riprende le parole dello scrittore Giovanni Comisso, il legionario che fece l’impresa su Fiume: “Gli amori furono veramente senza limiti: la città fu effettivamente italianizzata nel sangue. Non si ebbero drammi della gelosia da parte di uomini, ma da parte di donne: le donne si disputavano l’italiano”, per poi commentarle così: «Resta da vedere se allo stesso modo la pensino le contadinelle e pastorelle croate dei dintorni, oggetto anch’esse dei vivaci corteggiamenti dei legionari.»²⁷ Questa frase suscita qualche interrogativo: da un lato, la rappresentazione di Pupo tende a ricalcare il classico stereotipo in cui le donne “croate” sono associate immediatamente al mondo rurale, e viceversa le donne di campagna sono tout court identificate come “croate”; dall’altro, la strategia retorica fondata sull’uso del diminutivo (le “contadinelle”, le “pastorelle”) insieme all’ammiccante se non accondiscendente definizione dei “vivaci corteggiamenti dei legionari” restituisce un’immagine di maniera della libertà sessuale dell’esperienza dannunziana fiumana che è ancora in parte da esplorare e verificare sul piano storico.²⁸

Rappresentazioni cariche di pregiudizi e stereotipi circolavano, in forma ben più brutale, nella pubblicistica segnata dall’antislavismo, già dai tempi della Seconda guerra mondiale e dell’immediato dopoguerra, come aveva messo in luce Gianna Nassisi nella *Storia di un esodo*. Nelle illustrazioni e nelle descrizioni della “drugarizza”, apparse nel giornale “Il Grido dell’Istria”, pubblicato dal 1945 a Trieste e distribuito gratuitamente

²⁶ Cfr. A.M. Banti, *L’onore della nazione*, Einaudi, Torino, 2005.

²⁷ R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Bari-Roma, 2018, cit.pp.106-107.

²⁸ Si vedano le ricerche in corso di F. Rolandi, esposte nel paper *Women’s transitional experiences in Fiume/Rijeka and Sušak after the First World War*, al convegno “Cities and regions in flux after border change: Reconfiguring the frontier, reshaping memory and visualizing change in twentieth century Europe”, Rijeka 10-12.7.2019.

alla popolazione istriana, troviamo un esempio degli atavici pregiudizi dei “cittadini” nei confronti degli “slavi”, e in particolare della donna slava, che assume le sembianze bestiali e mostruose:

«Per chi non lo sapesse ancora, non certo i giuliani, “drugarica” vuol dire compagna. Per noi che la conosciamo [...] vuol dire pressappoco questo: “animale appartenente alla specie umana, di sesso femminile; in seguito a speciali condizioni di vita e di pratiche contro natura, si trasformò nel volto, nelle forme del corpo e dello spirito. Nella trasformazione ciò che aveva di più delicatamente femminile divenne un essere mostruoso, grosso e muscoloso, mascolino. Lo spirito si armonizzò con il corpo ed accumulò in sé tutto ciò che di più turpe e feroce ha la natura umana. Conosciuta anche come *stramazzo de bosco*”. [...] Allettate dal libero amore corsero nei boschi quelle cui madre natura fu ingrata, quelle che per ragioni estetiche in tempi normali non potevano competere con le compagne meno brutte. Le belle naturalmente rimasero a casa, dove si trovavano bene. La vita faticosa del bosco le inselvaticò, i vestiti maschili, il fucile, il coltello, il frasario militare e la vita in comune le resero ripugnanti alle stesse compagne. Man mano che perdevano la loro femminilità divennero più invisibili. Per reazione crebbe in loro il furore e l’ira, assunsero un carattere selvaggio simile a quello della volpe, del lupo e del maiale. Un particolare orrendo aspetto della mostruosità delle forme assunsero quelle che si sottoposero forti iniezioni per interrompere le funzioni mestruali. Non furono più donne né divennero uomini. La natura nelle sue inflessibili leggi le aveva fatte “drugarizze”.»²⁹

In conclusione possiamo dire che se negli ultimi tre decenni nello spazio pubblico italiano si è progressivamente imposto un discorso nazional-patriottico relativo al “confine orientale”, questo è avvenuto attraverso una vulgata italo-centrica, intrisa di pregiudizi e stereotipi antislavi, che nulla hanno a che vedere con quella complessità a cui il testo della legge con cui è stato istituito il Giorno del ricordo si riferisce. Questa tendenza è sempre più presente nei discorsi pubblici e nelle commemorazioni in occasione del 10 febbraio. Crescenti forme di neo-irredentismo e nazional-patriottismo in un’area di confine non solo demoliscono i presupposti per la convivenza in uno spazio multiculturale e plurilinguistico – recuperata a fatica dopo le infelici dichiarazioni del presidente Napolitano in occasione del Giorno del ricordo nel 2007³⁰ –

²⁹ “Il Grido dell’Istria”, 27 giugno 1946, citato in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, IRSMFVG, Trieste, 1980, cit.p.143.

³⁰ In quell’occasione il presidente Napolitano usò le seguenti parole: «[...] già nello scatenarsi della prima ondata di cieca violenza in quelle terre, nell’autunno del 1943, si intrecciarono “giustizialismo sommario e tumultuoso, parossismo nazionalista, rivalse sociali e un disegno di sradicamento” della presenza italiana da quella che era, e cessò di essere, la Venezia Giulia. Vi fu dunque un moto di odio e di furia sanguinaria, e un disegno annessionistico slavo, che prevalse innanzitutto nel Trattato di pace del 1947, e che assunse i sinistri contorni di una “pulizia etnica”».

ma favoriscono la diffusione di narrazioni intrise di xenofobia e razzismo.³¹ Da questo punto di vista il “confine orientale” si conferma ancora una volta un luogo di osservazione e insieme di amplificazione di tendenze più generali.³²

³¹ Si pensi, ad esempio, alle dichiarazioni di Antonio Tajani in occasione della commemorazione del Giorno del ricordo a Basovizza di quest’anno quando, al termine del suo discorso, ha esclamato “Viva l’Istria italiana, viva la Dalmazia italiana [...] evviva coloro che difendono i valori della nostra Patria”, creando un imbarazzante legame tra le rivendicazioni neo-irredentiste e i “valori della nostra Patria”.

³² E’ indicativa in questo senso anche l’operazione che si sta facendo intorno alla figura di D’Annunzio nell’area alto-adriatica, e in particolare a Trieste, dove è in corso una mostra curata da G.B. Guerri “Disobbedisco. La rivoluzione di D’Annunzio a Fiume 1919-1920” e dove il progetto di erigere una statua dedicata al “Vate” in centro città ha scatenato non poche polemiche. L’intenzione, infatti, è quella di inserire l’impresa di Fiume, nella ricorrenza del centenario, nella più ampia vulgata nazional-patriottica.

Paper in versione non definitiva. Non è consentito citare alcuna parte del testo senza il permesso dell'autore

L'antislavismo a Trieste durante il Governo Militare Alleato (1945-1954)

Erica Mezzoli

Panel: *Antislavismo fra passato e presente. La lunga durata di temi e stereotipi fra uso politico, discriminazione e razzismo.*

Cantieri di Storia – Modena, 18-20 settembre 2019

Il 12 giugno 1945 – quando avvenne l'avvicendamento tra le forze jugoslave e quelle anglo-americane – a Trieste **non** “scoppiò la pace”.

A Trieste i primi anni secondo del dopoguerra si profilano come un periodo estremamente denso. Infatti, almeno fino al 1947-48, la città fu caratterizzata da una grande **conflittualità sociale** (scioperi e agitazioni), da una marcata **violenza** anche politica (attentati e sparatorie) e da una diffusa **illegalità** (furti e rapine, estorsioni e ricatti a scopo economico). A ciò si aggiunge anche la circostanza costituita dai più di **100.000 displaced persons** (profughi stranieri, tra i quali: Russi, Jugoslavi, Rumeni, Francesi, Turchi, Polacchi, Ebrei ed, infine, ciò che noi conosciamo come esuli italiani dell'Istria e della Dalmazia) che in quegli anni transitavano attraverso Trieste per essere poi smistati dalle autorità anglo-americane. Dunque, dal 1945 fino ad almeno il 1947, la città funzionò anche come *hub* per l'accoglienza ed il trasferimento dei profughi di guerra.

Inoltre, è importante ricordare che la guerra lasciò a Trieste un'ultima dolorosa eredità: l'impossibilità nell'immediato di usare le strutture portuali – cuore pulsante della città sin dall'inizio del XVIII secolo – a causa delle distruzioni dovute ai bombardamenti e dei relitti affondati nel suo golfo. Dunque, almeno fino al 1947-48, le **risorse** e le **occasioni di lavoro** per la popolazione erano **davvero poche**. La **competizione** per accedere a quelle poche risorse era, dunque, spietata.

Per quanto riguarda i caratteri generali del secondo guerra triestino, rimane ancora un aspetto importante dal punto di vista psicologico ed emotivo da mettere in evidenza: ancora una volta, il territorio e la popolazione venivano amministrati da **uomini in divisa**. L'Amministrazione Fiduciaria del **GMA** (1945-47) rappresenta infatti la **terza amministrazione di “graduati”** alla quale la città ed il suo hinterland dovettero “adattarsi” in pochi anni: la prima cominciò nel 1943 quando Trieste entrò a far parte della *Operationszone Adriatisches Küstenland*, dipendente dal *Gauleiter* di Carinzia; la seconda, dal maggio al giugno 1945 quando la città fu amministrata dalle truppe jugoslave nelle persone del Commissario politico Štoka e del Comandante militare Cerni; la terza, appunto, rappresentata dalle forze anglo-americane e dei Colonnelli-amministratori che si susseguirono (anche durante il periodo del Territorio Libero di Trieste-TLT, 1947-54).

A questo punto, si rende necessaria una chiarificazione rispetto all'arco cronologico preso in esame. Sebbene il titolo della comunicazione riporti come estremi cronologici gli anni 1945-54, per il momento ho preferito concentrare l'indagine sulle caratteristiche dell'antislavismo a Trieste durante l'amministrazione anglo-americana nell'intervallo 1945-48. Infatti, sebbene questa scelta non rispetti la scansione temporale della storia politico-diplomatica (1945-47: Amministrazione fiduciaria GMA; 1947-54: TLT), rispetto alla questione dell'antislavismo – ma più in generale, nel quadro del periodo post-bellico triestino –, quest'arco temporale corrisponde ad una vera “prima fase di transizione” (che sarà seguita da *altre* fasi di transizione fino al 1954) per il territorio in oggetto. Esso, infatti, ha come primo estremo temporale il 1945: il momento dell'insediamento del GMA. Come secondo il 1948: anno in cui la Zona A del TLT (Trieste ed immediato hinterland) fu inserita nel piano di aiuti finanziari dell'ERP (meglio noto come Piano Marshall, che migliorò

notevolmente le condizioni di vita della popolazione triestina); la rottura tra il Cominform e Tito, il trionfo della Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche italiane (circostanza che ebbe una fortissima eco in chiave anti-comunista a Trieste).

Tra 1945 e 1948, a Trieste due furono le maggiori spinte dal punto di vista politico. La prima, è quella relativa ai processi di **identity-making** (il fatto di “contarsi”; sapere chi è chi; chi è cosa; chi ha **fatto** cosa e “da che parte stava” nei gli anni/mesi precedenti); un **diffuso anti-comunismo**.

In quegli’anni, la questione dell’antislavismo a Trieste è strettamente legata ai due aspetti appena menzionati.

Tuttavia, in merito all’antislavismo, è necessario distinguere due piani.

E’ vero che l’apparato militar-amministrativo anglo-americano riconobbe alle popolazioni slovene e croate del territorio i “diritti formali” (es: scuole e costituzione di associazioni). Tuttavia, è pur vero che esso era anche fortemente caratterizzato da una forma di antislavismo di matrice “coloniale” come messo in evidenza da Glenda Sluga.

Dall’altra parte esisteva una forma specifica di antislavismo all’interno della società triestina. Va menzionato il generico sentimento di diffidenza e di ostilità nei confronti dello “slavo”. Ad ogni modo, la caratteristica precipua di quel specifico tipo di antislavismo risiede nella sua natura **politica** e nella contrapposizione **identitaria**. Entra in uso, infatti, – analogamente al contesto **greco** degli stessi anni – l’espressione **slavo-comunista**.

In estrema sintesi, la narrazione antislava a Trieste tra 1945-48 può essere riassunta nei seguenti termini generali: lo **slavo-comunista** è intrinsecamente **anti-italiano**. Analogamente, il **patriota italiano** – che magari ha anche combattuto nella guerra di Liberazione, ma solo ed esclusivamente in **funzione anti-nazista** – è un **buon cristiano** e, altrettanto intrinsecamente, è **anti-comunista**, **anti-titino** e **anti-panslavo**. Questa contrapposizione identitaria appare come centrale ed era sostenuta anche dal GMA.

Rispetto a quanto detto fin ora la vicenda che ha interessato la sezione di Trieste dell’Unione Nazionale Reduci d’Italia (UNRI) e del suo Presidente, Agostino P., sembra emblematica.

Considerando la complessità e la densità delle vicende triestine nei primi anni del dopo guerra, i *case studies* e la metodologia della microstoria appaiono come gli strumenti d’analisi più appropriati per cogliere la complessità e le sfumature del discorso antislavo nella Trieste degli anni 1945-48. Di questo si darà conto nella comunicazione.

Fonti archivistiche consultate:

Archivio di Stato di Trieste, Prefettura - Gabinetto

Archivio Generale del Comune di Trieste, Gazzetta del Governo Militare Alleato

Pubblicistica consultata:

Giornale Alleato

Il Corriere di Trieste

Paper non definitivo. Non è consentito citare alcuna parte del testo senza il permesso dell'autore

L'antirussismo romeno degli anni Trenta, Emanuela Costantini

Il paper si inserisce in questo panel dedicato all'antislavismo presentando il caso romeno nella fase degli anni Trenta. In un precedente lavoro ho avuto modo di illustrare come la categoria di antislavismo possa essere utilizzata nel processo di costruzione dello Stato nazionale romeno e nei primi decenni della sua esistenza con accezioni semantiche e con una rilevanza che variarono nel corso del tempo.

Non avendo qui il tempo di fare un resoconto esaustivo dell'evoluzione del termine, mi limito a sottolineare che l'antislavismo può essere usato come categoria interpretativa nella storia romena solo nella sua accezione di antirussismo. L'ostilità alla Russia, infatti, cominciò a emergere e a diventare componente della riflessione identitaria romena nel corso del XIX secolo. Prima ancora che lo Stato romeno si formasse, la Russia aveva sottratto (nel 1812) la Bessarabia al Principato di Moldavia. Nel 1848, poi, il suo intervento era stato decisivo nella repressione delle esperienze insurrezionali dei due principati danubiani. L'immagine di una Russia "traditrice" si era definitivamente cementata nel 1878, quando il Principato autonomo di Romania, nato quasi due decenni prima, dopo aver partecipato a fianco di San Pietroburgo alla guerra contro l'Impero ottomano, si era visto riconoscere la formale indipendenza dalla Sublime Porta, ma aveva dovuto rinunciare a tre distretti della Bessarabia meridionale, passati proprio all'Impero di Alessandro II. La contrapposizione con l'Impero zarista, quindi, restò uno degli elementi guida della politica estera romena fino alla Prima Guerra Mondiale. I due Paesi avevano indubbiamente interessi divergenti ed erano schierati su fronti contrapposti (la Romania aveva sottoscritto un accordo con la Triplice Alleanza). Il sovrano romeno Carol I era inoltre un Hohenzollern, personalmente ostile alla Russia anche per inclinazione e vicende personali.

Nonostante queste premesse, a mio parere identificare l'antirussismo come connotazione del discorso pubblico, e in particolare di quello nazionalista, ha dei limiti. L'avversione all'impero, infatti, si configura come risultato degli equilibri geopolitici dell'area, che ponevano i due Paesi su fronti ostili in molte questioni, prima fra tutte quella dei confini. L'antirussismo non fu una premessa, piuttosto fu il risultato del protrarsi e dell'aggravarsi di questa situazione. Infatti, nella prima parte del XIX secolo le riflessioni sull'identità romena insistettero sulla latinità come anello di congiunzione con l'Occidente più per rivendicare la nobiltà del popolo romeno in funzione antiasburgica (e antifanariota) che antislava. Negli ultimi decenni del secolo, invece, apparve un'interpretazione più "autoctonista", che insisteva sui valori tradizionali della realtà rurale e che rappresentava un avvicinamento a una parte della cultura russa. È però vero che l'ostilità persistente verso la Russia e la sua politica egemonica verso il Sud Est europeo fece germogliare qualche frutto. Alcuni intellettuali e uomini politici liberali, come Dimitrie Sturdza, utilizzarono l'antirussismo per collocare la cultura romena nell'alveo di quella occidentale, in continuità con l'identificazione della latinità come elemento peculiare della romenità, questa volta utilizzato in senso anche antislavo. Era ancora poco, però, per parlare di un radicato antirussismo ideologico, anche solo di una parte dell'opinione pubblica romena. Lo dimostrò il fatto che, a ridosso della Prima Guerra Mondiale, questo orientamento si ripresentò nel dibattito politico romeno, ma fu usato dal fronte contrapposto a quello liberale ovvero dal gruppo dei germanofili che sostenevano la necessità di rispettare il vincolo con la Triplice Alleanza anche in nome della contrapposizione alla Russia.

Il vero salto di qualità si ebbe con la Prima Guerra Mondiale, proprio nel momento in cui la Romania si trovò nella posizione più favorevole (probabilmente in tutta la sua storia) rispetto all'ingombrante vicino, uscito dal conflitto prima della sua conclusione e costretto a lasciare tutta la Bessarabia a Bucarest. Eppure, nonostante la soluzione soddisfacente, l'antirussismo non si spense. Al contrario, negli anni Venti continuò ad essere presente con le stesse caratteristiche del periodo precedente. Fu però soprattutto negli anni Trenta che esso fu uno degli argomenti più invocati del dibattito pubblico, diventando stabilmente patrimonio retorico e ideologico di una parte del mondo politico, quello della destra antiliberalista romena.

Il mutamento fu propiziato da diversi fattori. Partendo dal generale per poi scendere al particolare, il primo da considerare è il mutato contesto internazionale, caratterizzato da una forte ideologizzazione dei sistemi politici, un processo del quale la Russia bolscevica rappresentava uno dei due poli.

Questo mutamento (secondo elemento) si sviluppava, in parte essendone frutto, in un quadro geopolitico stravolto dalle conseguenze del conflitto mondiale. La Romania aveva subito, in positivo, le conseguenze dello stravolgimento, avendo raddoppiato il suo territorio e avendo soddisfatto sostanzialmente tutte le sue ambizioni irredentiste. Ciò, però, la rendeva esposta ai revisionismi delle potenze confinanti, tra le quali la Russia rappresentava indubbiamente il soggetto più ingombrante e pericoloso.

Infine (terzo elemento), in un contesto simile anche il panorama politico romeno si radicalizzò. Mentre i partiti tradizionali entravano in crisi, un gruppo di intellettuali imbevuti di ideologia antiprogredista rielaborò l'identità romena in senso esclusivo e spiritualista. Contemporaneamente, emersero movimenti di estrema destra in ambito universitario e nelle campagne, intercettando il malcontento che si stava creando in quelle fasce sociali.

Due aspetti connotarono ideologicamente tanto il nazionalismo "alto" degli intellettuali quanto quello "basso" dei movimenti studenteschi: l'anticomunismo e l'antisemitismo. L'ossessione del "nemico interno" che poteva minare e corrompere l'integrità del popolo romeno venne declinata, quindi, solo in parte in continuità con il passato. L'antisemitismo era infatti stato presente costantemente in Romania sin dal secolo precedente, ma dopo la guerra assunse tratti nuovi, collegandosi all'impronta ortodossista assunta dal nazionalismo. Anche l'ostilità al comunismo non era un dato nuovo, ma le organizzazioni comuniste nel Paese erano sempre state poco rilevanti. La presenza, dopo la guerra, dell'ingombrante vicino sovietico e la recente acquisizione della Bessarabia cambiarono le cose. Nuclei comunisti più numerosi e organizzati che nella fase precedente erano presenti proprio nella regione orientale appena annessa. Essi furono additati come una quinta colonna bolscevica. Il fatto che molti degli esponenti di queste formazioni appartenessero a delle minoranze e molti di loro fossero ebrei chiudeva il cerchio dell'identificazione comunismo-semitismo.

Mi soffermerò ora sull'elaborazione culturale proposta dagli intellettuali, essendo nel loro pensiero rintracciabile un atteggiamento di contrapposizione all'identità russa più strutturato. La rilevanza delle loro teorie è dimostrata dal fatto che alla loro scuola si ricollega la formazione di una intera generazione di pensatori di grande prestigio, tra le cui fila si inseriscono Mircea Eliade ed Emil Cioran. Nati a fine Ottocento, influenzati dal pensiero antimodernista del mondo tedesco, personaggi come Nichifor Crainic e Nae Ionescu si concentrarono sulla definizione della romenità, individuandone la matrice nei valori spirituali tradizionali del popolo, alimentati dalla fede ortodossa. Essi rovesciavano così il paradigma ottocentesco di Sturdza: il tratto fondante della cultura romena non era la latinità, che costituiva un ponte verso l'Occidente, ma la fede ortodossa, che la ricollegava all'Oriente d'Europa. Una riflessione, questa, che presentava alcune somiglianze con il pensiero slavofilo nato in Russia nell'Ottocento. Solo che in Romania gli intellettuali ortodossisti erano antislavi e antirussi soprattutto. Essi, al contrario di quanto aveva fatto Sturdza, non contrapponevano cultura russa e cultura europea, ma li accomunavano come frutti degenerati del razionalismo e del liberalismo. Certamente la loro idea di cultura russa era molto lontana da quella che aveva in mente Sturdza, perché l'Impero zarista poco aveva in comune con la Repubblica dei consigli, ma è comunque interessante vedere che si era verificato un cortocircuito per cui la tradizionale dicotomia Oriente/Occidente era di fatto saltata. Nell'Europa degli anni Trenta la categoria di "Occidente" era usata per indicare tutto ciò che, a livello filosofico e a livello politico, si poneva in contrapposizione con la tradizione spirituale. Già il liberalismo, con la sua idea di società atomizzata, aveva minato le radici profonde delle culture nazionali, avviandone la decadenza. Il frutto più maturo della decadenza, però, era rappresentato dalla Russia comunista, che aveva portato all'estremo il materialismo occidentale e che era dominata, secondo la ricostruzione di questi personaggi, da elementi ebraici. In ciò c'era una sostanziale sintonia con i movimenti studenteschi estremisti, dalla Lega Nazionale Cristiana per la Difesa Nazionale di

Alexandru C. Cuza alla Legione dell'Arcangelo Michele (poi Guardia di Ferro) di Corneliu Zelea Codreanu. Nella rivista "Porunca Vremii" i legionari, ad esempio, accusavano gli ebrei di aver provocato, attraverso il loro agente Litvinov, la creazione di una coalizione tra Russia e potenze europee in funzione antitedesca. Per la destra romena, la Russia divenne l'incarnazione di tutti i mali e l'antirussismo intriso di spiritualismo, anticomunismo e antisemitismo si saldò e si confuse con la contrapposizione in politica estera per la questione della Bessarabia. Così, usarono argomenti antirussisti anche conservatori vecchio stampo che non avevano maturato una profonda riflessione ideologica, ma che attribuivano all'Unione Sovietica le responsabilità delle maggiori crisi europee, dallo smembramento della Cecoslovacchia al pericolo che correva la Polonia per le ambizioni annessioniste dei suoi vicini. Anche questi pubblicisti e uomini politici cominciarono a parlare della crisi spirituale che percorreva il continente come chiave di lettura della realtà.

In tutto ciò il nodo centrale restava la Bessarabia, che diventava l'anello di potenziale congiunzione tra i due Stati, il motivo dell'ostilità reciproca e allo stesso tempo il cavallo di Troia che ospitava i "nemici interni" più pericolosi per Bucarest. In effetti fu la percezione del pericolo che veniva da Mosca a dominare la scena pubblica a ridosso dello scoppio della guerra, quando divenne una vera e propria ossessione, tanto da rendere il Paese cieco di fronte alla minaccia che veniva da Ovest. La Germania, infatti, venne considerata l'unica protettrice dalla minaccia russa, non solo sul piano politico ma anche su quello spirituale, essendo il baluardo dell'antimodernismo. Fu così un brusco risveglio quello che la Romania ebbe alla fine di agosto 1939, quando i due nemici ideologici sottoscrissero il Patto Ribbentrop-Molotov, del quale la Romania fu una delle vittime, vedendosi amputata non solo della Bessarabia, ma anche della Bucovina e soprattutto della Transilvania del Nord. Anche in tali circostanze, tuttavia, la responsabilità continuò ad essere attribuita alla Russia. L'antirussismo era diventato un alibi per la scarsa incisività della politica estera russa.

A conclusione della presente relazione vorrei provare a riflettere su un aspetto. L'antirussismo degli ortodossisti era il frutto in parte di una rielaborazione del vecchio autoctonismo romeno, declinato in chiave spiritualista, in parte era conseguenza del contesto internazionale e dell'ascesa del comunismo nello spazio russo/sovietico. Quello dei movimenti studenteschi era soprattutto una bandiera propagandista generata dall'antisemitismo e dall'avversione al materialismo. Andando a indagare a un livello più alto, quello dei giovani intellettuali contigui a questo *milieu*, che dopo la guerra emersero come figure di statura mondiale nel pensiero occidentale, possiamo avere, a mio parere, un'immagine più complessa e allo stesso tempo più profonda. Prenderò il caso di Mircea Eliade ed Emil Cioran, perché presentano due profili vicini e però allo stesso tempo assai distinti sul piano dell'impostazione intellettuale. I due allievi di Nae Ionescu si confrontarono con la questione del rapporto con la cultura russa e marginalmente presero posizione anche sul quadro politico, ma questo ci interessa di meno perché si trattava di giovani intellettuali, ancora non in grado di influenzare l'opinione pubblica e ancora ascritti nel dibattito pubblico come "acerbi" allievi di ingombranti maestri. La loro elaborazione teorica sulla Russia e sulla sua cultura è invece di un certo interesse. Nel suo già maturo studio sulle tradizioni culturali e religiose del mondo, Mircea Eliade si scagliò in più occasioni contro il bolscevismo, colpevole di negare i valori spirituali, che costituivano l'essenza dell'identità di un popolo. Per lo stesso motivo, in effetti, Eliade usò parole di fuoco anche contro i nazisti, salvo poi ammorbidire i toni nella seconda metà degli anni Trenta. Cioran, invece, molto meno affascinato dall'aspetto spiritualista dell'identità dei popoli e molto più influenzato dal vitalismo, osservava con interesse il dinamismo di quelli che lui chiamava "grandi popoli". Tra questi vi era anche la Russia. La sua capacità di realizzare una rivoluzione profonda, cambiando i connotati di un popolo cresciuto nell'incancrenito tradizionalismo zarista, rappresentava per lui qualcosa di talmente importante da mettere in secondo piano il fatto che a realizzare questo processo fossero stati i bolscevichi. Entrambi cresciuti nell'antirazionalismo, ciò che distingueva i due giovani pensatori (e che continuò a distinguerli anche successivamente) era l'importanza dell'elemento spirituale. In questo senso, Eliade era molto più il figlio della vecchia generazione romena di quanto non lo fosse il suo collega.

Il pensiero di Eliade ci dice però anche qualcos'altro. L'antirussismo interebellico fu soprattutto anticomunismo. Diventò antirussismo per fattori contingenti: la Russia era l'asse portante dell'unico Paese

comunista al mondo e la Russia era una minaccia per l'integrità territoriale della Romania. Si potrebbe ragionare su cosa venne prima per i pensatori romeni: l'avversione per un Paese revisionista, nemico storico, o l'anticomunismo (la domanda è: cosa generò cosa?). Non ritengo, tuttavia, che sia questo il punto. La stagione degli anni Trenta ci dice soprattutto che l'antirussismo romeno fu un fenomeno le cui caratteristiche mutarono nel corso del tempo, ma che rimase persistente nel corso della storia romena.